Postmoderno e capitalismo finanziario

Alfonso Liguori

1. Aspetti strutturali

La fenomenologia della crisi politica tardo-moderna ha assunto tratti relativamente inediti, tali, forse, da accelerare le trasformazioni in senso "postmoderno" dei sistemi sociali. La tradizionale prevalenza dell'economia sulla politica, per la globalizzazione finanziaria e le sue paradossali "regole", si traduce nella egemonia della finanza sul capitale produttivo oltre che sulle sovranità nazionali[1]. Da questo lato, non basta il semplice riferimento alla *lex mercatoria,* all'insieme del diritto sovranazionale dei mercati globali, per spiegare l'ulteriore erosione della sovranità dello stato e, in ultima analisi, del *politico* moderno. Occorre sottolineare la vittoria temporanea del fattore finanziario, da intendersi come il potere delle grandi banche, delle *corporations* commerciali globali, delle classi dirigenti "tecnocratiche": si tratta di una forma di potere *sistemicamente* fondato – che trova la sua spiegazione in una serie di trasformazioni strutturali del sistema capitalistico mondiale, anche di tipo tecnologico-comunicativo – e tuttavia *non impersonale*[2].

Alla delocalizzazione del capitale produttivo, dovuta alla globalizzazione, si affianca la voracità del capitale finanziario[3]: le rendite dei ceti bancari ed imprenditoriali mirano alla costruzione di una ricchezza predatoria attraverso il denaro *tout court*, evitandone un impiego "socialmente utile" mediante i meccanismi classici della produzione (la dialettica capitale-lavoro). In più, la contemporanea edificazione di organismi sovranazionali dotati di notevole potere economico e pseudo normativo – ad esempio l'Unione europea, la Banca centrale europea, il Fondo monetario internazionale – erode le sovranità statuali e, dunque, la democrazia su base nazionale e popolare. Le decisioni fondamentali più rilevanti in ordine alla direzione dei processi economici e finanziari, su scala globale, appartengono ad attori tecnocratici, avulsi dalla democrazia politica e dal suffragio elettorale.

---

[1] Si veda A. Fumagalli, S. Mezzadra, *Crisi dell'economia globale. Crollo dei mercati finanziari e conseguenze sociali,* Verona, Ombre Corte, 2009.

[2] Luciano Gallino si è occupato ampiamente del capitalismo finanziario; l'autore sottolinea il carattere sistemico del nuovo capitalismo: "Il finanzcapitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione. Come macchina sociale, il finanzcapitalismo ha superato ciascuna delle precedenti, compresa quella del capitalismo industriale, a motivo della sua estensione planetaria e della sua capillare penetrazione in tutti i sotto-sistemi sociali, e in tutti gli strati della società, della natura e della persona": L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011, p. 5.

[3] Sulla finanziarizzazione dell'economia, tra gli altri, cfr. C. Marazzi, *Il comunismo del capitale. Biocapitalismo, finanziarizzazione dell'economia e appropriazione del comune*, Verona, Ombre Corte, 2010. Secondo Christian Marazzi il capitalismo finanziario, nell'attuale fase, si combina con quello classico-industriale, senza che sia possibile, ormai, proporre una netta distinzione tra i due. Come segnalato anche da Gallino, sia pure in chiave sociologica, Marazzi sostiene dunque che oggi l'accumulazione del "plusvalore" è traslata nella sfera della circolazione, scambio e riproduzione; l'accumulazione del capitale non deriva *simpliciter* dalla produzione, ma da ogni possibile relazione informativa e comunicativa potenzialmente mercificabile. In tal modo, è messa al lavoro l'intera vita delle persone (cd. "biocapitalismo").

L'egemonia del fattore finanziario entro il capitalismo globale è spiegabile in base a vari fenomeni; di questi, uno ci sembra bene evidenziarne, anche concettualmente, le ragioni di fondo: il trasferimento del potere di creazione della moneta a banche centrali di tipo fondamentalmente privatistico, ove l'emissione del denaro – a partire dalla fine degli accordi di Bretton Woods – non fa più "aggio sull'oro" o su altri beni materiali di riferimento. La perdita della sovranità monetaria ci sembra, anche simbolicamente, un tratto essenziale del dominio dei *global powers* sugli stati nazionali[4].

Ed invero, la creazione della moneta su di un piano sovranazionale riflette la formazione progressiva di un mercato mondiale che, come sostiene Antonio Negri, "è in primo luogo una decostruzione monetaria dei mercati nazionali, ovvero degli ambiti nazionali e/o regionali di regolazione monetaria"[5]. Conviene riportare per esteso l'analisi negriana, al proposito, anche per l'indicazione delle conseguenze del monetarismo vigente:

> Tutto cominciò fra il 1971 e il 1973 quando gli Stati Uniti sganciarono l'oro dal dollaro e ne negarono la convertibilità, mettendo così fine ad una lunga stagione di cambi fissi. Fine di Bretton Woods: la conseguenza sarebbe presto stata quella di un'estrema aleatorietà dei mercati sui quali i rapporti monetari venivano subordinati ai movimenti delle *potenze finanziarie*. In questa situazione la *moneta* nazionale tende a perdere ogni caratteristica sovrana. Il dollaro stesso, che sembrava essere chiamato alla funzione di misura o di "etalon" delle altre monete, è sempre più subordinato al mercato finanziario. (…) Una moneta nazionale, con le caratteristiche che essa aveva durante la modernità, è dunque oggi inconcepibile. (…) Con una serie di conseguenze drammatiche: 1. l'impossibilità di una regolazione monetaria a livello nazionale – sia essa in termini keynesiani, sia essa semplicemente monetarista; 2. la definitiva labilità di ogni processo di intervento welfarista a livello nazionale, e la conseguente crisi della *sovranità democratica*; 3. la spinta verso la costruzione di assetti/insiemi regionali multinazionali allo scopo di esercitare una relativa resistenza contro le potenze finanziarie e speculative, e quindi di conquistare, su queste nuove dimensioni, la capacità (l'illusione) di programmare il proprio destino; 4. l'emergenza erratica, nei chiaroscuro della crisi, del *dollaro* come *moneta imperiale*[6].

In questa chiave, il monetarismo sovranazionale viene letto come riflesso della formazione del mercato mondiale, alla stregua di un processo che annulla la "moneta sovrana"[7]. Alle lucide considerazioni di Negri, va aggiunto il carattere privatistico del monetarismo attuale, del resto implicito nel ruolo dei potentati finanziari, nei quali si ascrivono la gran parte delle banche centrali e degli istituti di credito. In sostanza, il venir meno della moneta sovrana ha un segno di classe, nel momento in cui favorisce quei poteri sovranazionali cui ormai si subordina quel che resta del potere politico. Sarà

---

[4] Cfr. B. Tarquini, *La banca, la moneta e l'usura. La costituzione tradita*, Napoli, Controcorrente, 2001; B. Amoroso, *Euro in bilico. Lo spettro del fallimento e gli inganni della finanza globale*, Roma, Castelvecchi Editore, 2011. Sulla natura della moneta, si vedano le riflessioni del giurista Giacinto Auriti, in Id., *L'ordinamento internazionale del sistema monetario*, Teramo, Edigrafital, 1993. Cfr., ancora, G. Auriti, *Il paese dell'utopia. La risposta alle cinque domande di Ezra Pound*, Chieti, Tabula Fati, 2002.

[5] A. Negri, *L'Europa e l'Impero. Riflessioni su un processo costituente,* Roma, Manifestolibri, 2003, p. 24.

[6] A. Negri, *L'Europa e l'Impero*, cit., pp. 24-25.

[7] Il termine monetarismo, come è noto, afferisce alla Scuola di Chicago e, in particolare, all'opera di Milton Friedman. Tuttavia, nel nostro caso, esso va inteso in senso generale, come filosofia e governo della moneta; peraltro, monetarismo indica generalmente una teoria macroeconomica che si occupa *in primis* delle conseguenze dell'offerta di denaro, governata dalle banche centrali. Pertanto, monetarismo può valere anche come sinonimo di "sistema monetario".

sufficiente illuminare, in tal senso, il rapporto che si stabilisce tra la banca centrale e gli stati membri dell'Unione. Peraltro, l'azzeramento dell'ipotesi welfarista classica implica l'egemonia neo-liberista ed il rinnovato potere delle élites, a danno delle masse popolari.

Lo stato nazionale non può creare denaro, né può utilizzare la "leva finanziaria", dietro la quale vi erano le tradizionali forme di governo della moneta, tra cui principalmente, ma non soltanto, la "svalutazione". Il sistema monetario diventa, propriamente, un sistema-debito, perché la moneta emessa dalle banche centrali viene concessa agli stati mediante scambio di titoli pubblici[8]. Peraltro, gli istituti di emissione hanno generalmente un regime privatistico, il che rende assai poco trasparente l'esercizio della potestà monetaria[9]. E' ineludibile sottolineare la privatizzazione della Banca d'Italia, oggi Bankitalia S.p.a., di cui partecipano soci e azionisti privati; nonché il carattere ibrido della BCE, partecipata dalle banche centrali nazionali, a loro volta, per lo più, a carattere privatistico. Inedito lo *status* giuridico della BCE, una sorta di *unicum*, sciolto da ogni controllo di tipo democratico, rispetto al quale a nulla valgono neppure i tradizionali *checks and balances* propri del costituzionalismo moderno[10].

La Banca centrale europea, peraltro, non può concedere moneta direttamente agli stati membri, bensì, indirettamente, per il tramite di "intermediari finanziari": in tal caso, gli stati nazionali sono costretti, quasi si trattasse di soggetti privati, a reperire le risorse sul mercato, acquistando letteralmente la moneta, in virtù dei titoli del debito. D'altra parte, la BCE, non risultando "prestatore di ultima istanza", non garantisce neppure la solvibilità del debito sovrano, esponendo a forte speculazione i titoli di stato delle nazioni membri.

La moneta unica europea è propriamente un debito, gravato da interessi. Dunque, la moneta, che avrebbe dovuto (o potuto) rappresentare *simpliciter* un mezzo di scambio di beni e servizi, pubblico per eccellenza, assume carattere privatistico: nel caso dell'euro, una moneta presa in prestito dagli stati presso banchieri privati, e da restituire con gli interessi[11]. Una vera e propria zavorra che, oltre a fortificare le élites finanziarie

---

[8] In modo esemplare, Luciano Gallino: "Preminente tra i modi seguiti da una banca centrale per creare denaro è l'acquisto di titoli di stato, tipo i buoni del Tesoro": L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 177. L'autore sottolinea, tra l'altro, che la creazione di denaro oggi vigente è, sostanzialmente, a debito; è peraltro consapevole della natura incredibilmente privatistica del sistema di banche centrali, per quanto non si dilunghi su questa questione: "In sé, va sottolineato, la creazione di denaro svolge da secoli una funzione utile per lo sviluppo di un'economia produttiva. Che essa abbia finito per venire affidata per intero a banche private, in tal modo conferendo ad esse uno smisurato potere economico e politico, è uno dei maggiori enigmi della storia. Su di esso non è qui possibile inoltrarsi": L. Gallino, ivi, p. 178. A noi sembra, comunque, che l'enigma di cui si discute sia, ormai, un fatto e che esso possa spiegarsi – ad esempio secondo la lezione di Marx – come risultato di una particolare lotta di classe, condotta anch'essa dalle élites contro gli stati sovrani, *rectius* contro le classi lavoratrici.

[9] Su questi argomenti, si veda anche M. Della Luna, A. Miclavez, *Euroschiavi. Dalla truffa alla tragedia*, Bologna, Arianna Editrice, nuova ed., 2012.

[10] In questo quadro, anche il reddito da signoraggio diventa sospetto, in quanto i bilanci delle banche centrali risultano così poco trasparenti da renderli sfuggenti alla tassazione statuale.

[11] Ha pertanto ragione l'antropologa Ida Magli la quale, pur senza discutere i tecnicismi del monetarismo europeo, ne coglie tuttavia l'essenza, e finanche il carattere privatistico, sostenendo quanto segue: "La questione della sovranità monetaria è ormai ben nota a tutti: adottando l'euro l'Italia ha rinunciato a battere moneta e di conseguenza ha perduto lo strumento principale della propria indipendenza. Non è più uno Stato sovrano e, come si è visto chiaramente con il passare degli anni, è costretta a pagare il denaro che le viene fornito dalla Banca centrale europea con interessi sempre più alti fino a quando non potrà più reggere. Siccome però la dicitura 'Banca centrale europea' copre il fatto che i 'soci-azionisti' di questa banca sono dei soggetti privati, in realtà gli Italiani, il loro lavoro, il loro patrimonio, il loro territorio, i loro redditi, le loro aziende si trovano ad essere non soltanto sotto controllo, ma, a causa del debito, messi

europee, riduce notevolmente la capacità di spesa dello stato: la spesa pubblica diventa effettivamente ardua, mentre contemporaneamente la normativa comunitaria impone il pareggio di bilancio, secondo una pericolosa ideologia neo-liberale.

Sotto il profilo della politica economica, peraltro, l'UE e la BCE determinano una sorta di "carestia monetaria". Vi è, in effetti, una notevole carenza di liquidità, anche per scelta deliberata dell'istituto di emissione, la quale favorisce la moltiplicazione dei debiti e delle insolvenze, restringendo la domanda interna. Si tratta di scelte monetaristiche che deprimono l'economia favorendo la recessione, anche perché si accompagnano alla pretesa di abbattere il debito pubblico e di alleggerire la presenza dello stato, mediante tagli alla spesa sociale ed al patrimonio. In quest'ottica, si aiutano i potentati privati che acquisiscono le aziende pubbliche; ma anche le banche, le quali godono di liquidità a basso costo senza però rafforzare l'economia reale. Un autore come Marco Della Luna, con acume, ha paragonato l'attuale Europa ad una sorta di "arena darwinistica"[12]: le istituzioni lasciano in essa una quantità di moneta insufficiente, di modo che i paesi membri lottano tra loro per accaparrarsi quote di ricchezza. In questo quadro, viene favorita la Germania, per la sua economia più forte e stabile ed anche in ragione del parallelismo tra il marco e l'euro.

Il problema monetaristico vale oggi per l'Unione europea e per la maggior parte delle istituzioni sovranazionali. Tuttavia, la questione della sovranità monetaria – contesa tra governi politici ed istituti finanziari – è storicamente risalente; nella modernità, può riferirsi almeno alla fondazione della Banca d'Inghilterra. Karl Marx, nella sua celebre analisi del capitalismo, ha ben evidenziato il problema, relativamente al debito pubblico:

> Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi e, grazie ai privilegi ottenuti, erano in grado di anticipar loro denaro. Quindi l'accumularsi del debito pubblico non ha misura più infallibile del progressivo salire delle azioni di queste banche, il cui pieno sviluppo risale alla fondazione della Banca d'Inghilterra (1694). La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'otto per cento; contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Con queste banconote essa poteva scontare cambiali, concedere anticipi su merci e acquistare metalli nobili. Non ci volle molto tempo perché questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. Non bastava però che la Banca desse con una mano per aver restituito di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato. A poco a poco essa divenne inevitabilmente il serbatoio dei tesori metallici del paese e il centro di gravitazione di tutto il credito commerciale. In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote. Gli scritti di quell'epoca, per esempio quelli del Bolingbroke, dimostrano che effetto facesse sui contemporanei l'improvviso emergere di quella genìa di bancocrati, finanzieri, rentiers, mediatori, agenti di cambio e lupi di Borsa[13].

---

in garanzia degli stessi banchieri, 'proprietà' di costoro": I. Magli, *Dopo l'Occidente*, Bergamo, Rizzoli, 2012, p. 50.

[12] Cfr. Marco Della Luna, (EU)carestia, <http://www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=11663>.

[13] K. Marx, *Il Capitale (1867)*, Libro I - Sez. VII - Cap. XXIV, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 817-818.

La tradizionale analisi marxista ci rende edotti di ciò che le nuove forme di privatizzazione del denaro sono, di fatto, insite nel sistema del capitale: invero, i processi di accumulazione privata del capitale tendono ad interessare la stessa moneta, nonostante o forse grazie alle sue stesse peculiarità. La moneta diventa così, progressivamente, un mezzo ad appannaggio dei potentati privati, di guisa da rendere gli stati una sorta di appendice istituzionale, priva di un reale potere di governo economico della società.

Va peraltro sottolineato il carattere sistemico del potere bancario, nel quale si costituisce una sorta di piramide che va dalle banche centrali agli istituti di credito periferici: gli istituti di emissione controllano ed allo stesso tempo garantiscono la operatività delle banche, sia commerciali che di affari. Peraltro, a ben notare, quel potere di creazione e gestione della moneta, caratteristico delle banche centrali, è traslato, *mutatis mutandis*, a tutti gli istituti di credito. E' il cosiddetto "signoraggio secondario": il credito a riserva frazionaria consente la creazione di massa monetaria, *ex nihilo*, alle banche, secondo un sistema non solo a debito ma, anche, intrinsecamente inflazionistico[14].

La questione si pone con riferimento al potere delle banche di creare "moneta elettronica", per cui l'ammontare monetario al livello degli strumenti di credito si determina *ex nihilo*, in modo non corrispondente alla ricchezza reale.

Invero, il capitalismo finanziario vigente si fonda sul debito ed è esso stesso causa della crisi attuale; come sostiene Luciano Gallino, "la causa immediata [della crisi attuale] è stata lo sviluppo di un sistema finanziario basato sul debito privato e pubblico. Dal 1980 in poi l'economia mondiale è stata intensivamente finanziarizzata. *In altre parole la produzione di denaro per mezzo di denaro, insieme con la creazione di denaro dal nulla per mezzo del debito, hanno preso largamente il sopravvento, quali criteri guida dell'azione economica*"[15].

Al problema del monetarismo, si affianca, infatti, la più generale finanziarizzazione dell'economia che è orientata dalla medesima filosofia di fondo della "moneta privata". Il principio è quello della accumulazione del capitale il quale, basato sul profitto come fine in sé, realizza un arricchimento creato dal semplice investimento di denaro. Dietro i meccanismi del "finanzcapitalismo" vi è un modello di sviluppo votato alla continua crescita del prodotto interno lordo, alimentata anche in modo artificioso e strumentale: l'aumento abnorme della massa finanziaria si spiega anche come supporto ad una ipotetica "crescita infinita". In questo caso, rileva il contrasto tra la crescita economica "forzata" e la limitatezza delle risorse materiali ed ambientali.

La maggior parte dei prodotti finanziari non posa, però, su alcuna ricchezza reale ed anzi determina un debito non solvibile in capo agli apparenti beneficiari (si pensi ai mutui immobiliari cd. sub-prime). In questo caso, vi è una finalità inevitabilmente truffaldina della "finanza creativa", in quanto il principio strutturale del profitto – corroborato dalle leggi del sistema – mette a repentaglio gli ingenui risparmiatori. Non

---

[14] Sotto questo profilo, l'accusa che i sostenitori del monetarismo vigente muovono ai fautori della sovranità monetaria statuale – ossia di favorire l'inflazione –, oltre a risultare ideologicamente faziosa, è perfino risibile. Invero, il moltiplicatore monetario operato dagli istituti di credito è strutturalmente inflazionistico, determinando un aumento abnorme di massa monetaria, dal nulla, e senza alcun necessario corrispettivo di incremento della cd. "economia reale". Su tali questioni, si veda, emblematicamente, il testo *Modern money mechanics. A workbook on Bank Reserves and Deposit Expansion*, a cura della Federal Reserve Bank americana, ed interessante il funzionamento del sistema bancario in generale, <http://www.rayservers.com/images/ModernMoneyMechanics.pdf>.

[15] L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 18, specificazione e corsivo nostri.

si tratta, chiaramente, di mera "truffa", bensì di un aspetto sistemico del capitalismo finanziario.

I mutui sub-prime hanno rappresentato il tentativo dell'economia americana di rispondere alla crisi post-11 settembre per rivitalizzare la domanda e i consumi, attraverso il settore edilizio ed immobiliare. Senonché la concessione di mutui sotto-garantiti e, soprattutto, la loro "cartolarizzazione" hanno determinato la vacuità dei prestiti *de quibus*, con la conseguente insolvenza tanto dei mutuatari quanto delle stesse banche. Emerge una chiara volontà di profitto indebito, derivante dalla vendita dei titoli, contrastante con le esigenze medie della popolazione.

Grandi banche americane, ad esempio la *Lehman Brothers*, sono giunte al fallimento pur di inseguire i propri scopi: per il fine di arrogarsi profitti tramite la vendita di strumenti finanziari non garantiti, cosiddetti "tossici" e, dunque, non esigibili per gli acquirenti, talvolta anche di natura pubblicistica (enti pubblici e territoriali).

Il caso dei "derivati" è davvero emblematico: titoli complessi, scarsamente garantiti e rischiosi, ma forieri di lucro per la parte più speculatrice dei mercati[16]. Si tratta di una quantità gigantesca di prodotti finanziari – quindi di denaro, di presunto credito – oggetto di speculazione, la cui inconsistenza viene poi fatta ricadere sull'economia reale e, in particolare, sulla spesa degli stati ex sovrani. Queste condizioni hanno innescato una crisi finanziaria globale a partire dal 2007, di cui ancora oggi si scontano le conseguenze. Una crisi dovuta non semplicemente alla "malvagità" degli operatori, i quali, invero, hanno potuto operare sia in ragione del sistema sia perché l'ordito normativo glielo ha consentito. Dalla *lex mercatoria* alla *lex finanziaria*: tanto la speculazione quanto l'iper-potere delle banche risultano, giuridicamente, del tutto legittimi.

È chiara l'ostilità del capitalismo finanziario rispetto al principio della sovranità degli stati, alla sfera pubblica ed alla maggioranza della popolazione. I fautori di questo rinnovato "conflitto di classe" si identificano con le élites politico-finanziarie, apparentemente spazzate via dell'avvento della democrazia di massa, ma oggi prepotentemente tornate alla ribalta.

Va infatti rilevato che, almeno da qualche decennio, le élites hanno promosso una reazione contro le conquiste sociali intervenute, in Europa, nel secondo dopoguerra ed anche con il New Deal americano. Si è trattato di una specie di "restaurazione", nella quale si è profittato dei processi di globalizzazione economica; *rectius*, la stessa globalizzazione andrebbe letta non tanto come frutto automatico dei mercati o della tecnologia, quanto come progetto della classe transnazionale dei capitalisti[17]. La delocalizzazione del capitale e dell'impresa è evidentemente funzionale alla conquista di nuovi mercati nonché allo sfruttamento di manodopera a basso costo; in più, essa determina un impoverimento ingente della fiscalità statuale. Per parte sua, la finanziarizzazione dell'economia è agevolmente interpretabile come la volontà delle élites di ottenere ricchezza attraverso l'uso spregiudicato del denaro, senza neppure avvantaggiare l'economia reale. Del resto, la crisi economica, se, da un lato, è stata provocata dai grandi investitori e dunque dagli stessi operatori finanziari, dall'altro viene fatta ricadere sui ceti più deboli, secondo uno schema tipicamente iniquo e

---

[16] Cfr. E. Girino, *I contratti derivati*, Milano, Giuffré, 2010.

[17] Si veda anche D. Zolo, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, Laterza, 2004, specie p. 138.

conflittuale[18]. È corretto affermare che la crisi dello stato moderno, comportante l'incapacità della politica nazionale di governare opportunamente l'economia – e, dunque, l'indebolimento del *welfare* –, è indotta dalle élites del capitalismo globale, a sfavore delle classi lavoratrici. L'ideologia imperante in questa fase, il neoliberismo, non a caso tende a legittimare politiche di esautoramento della democrazia. Semmai, appare relativamente inedito che un pensiero politico di questo tipo si rappresenti come "unico" e senza alternative, probabilmente in coerenza con l'affermarsi d'una razionalità puramente tecnico-strumentale.

In linea generale, la ricchezza delle grandi banche diventa un fine in sé ed uno strumento di potere politico; la massa debitoria formatasi a fronte della moneta e, in ogni caso, degli strumenti di credito è reale o viene interpretata come tale. In tal caso, il concetto stesso di debito assume una veste politico-ideologica, foriero di danni per la democrazia e lo stato sociale. Il capitale prestato ovvero gli interessi sul debito vanno rimborsati; ciò non riguarda tanto o solo i privati, ma gli stati, i quali si sobbarcano ingenti spese, *in primis*, per pagare il debito pubblico. In assenza di sovranità monetaria, il debito rappresenta un problema giacché lo stato, per onorare le spese pubbliche, deve reperire le risorse sui mercati, risultando esposto alla speculazione sui titoli del debito[19]. La distinzione tra lo stato e i privati cittadini, peraltro, sfuma abbondantemente: lo stato è *fictio iuris* e il debito pubblico si trasferisce *tout court* nelle tasche dei consociati.

L'aspetto predatorio del capitale finanziario diventa persino parossistico, quando si pensi che la crisi di *deficit* delle banche è stata sanata con grandi spese pubbliche. Si pensi, ad esempio, al salvataggio delle banche americane, per cui il governo USA e la Federal Reserve hanno utilizzato ingenti risorse[20], certamente a discapito della spesa sociale. Di recente, anche la Banca centrale europea ha finanziato ulteriormente le banche continentali, piuttosto che aiutare gli stati membri dell'Unione[21]. Si tratta di risorse che le banche non utilizzano per finanziare le famiglie o le imprese, bensì, in larga parte, per fini speculativi.

In sostanza, una massa monetaria e finanziaria enorme viene creata, *ex nihilo*, producendo credito fittizio, ma debito reale; le banche centrali soccorrono gli operatori finanziari *too big to fail*, sottraendo evidentemente risorse per gli stati; al contempo, si pretende di abbattere il debito pubblico tagliando la spesa sociale, o attraverso le tasse, e pertanto colpendo i diritti delle classi lavoratrici. Ovviamente, tali politiche di *austerity*, riducendo la domanda interna "aggregata", diminuiscono anche il P.i.l. nazionale, provocando un aumento del debito: ma si tratta di un'evenienza poco interessante per le classi dirigenti, se non nel senso di favorire la speculazione sui titoli di stato. Per altri versi, scaricare gli effetti della crisi sulla spesa pubblica è anche un'occasione imperdibile, per le élites, per smantellare i diritti sociali.

Nella fattispecie rileva anche il rapporto tra i titoli di Stato e le banche che ne risultano portatrici e, più in generale, la relazione tra gli enti finanziari ed i governi. Il sociologo Gallino ha esemplarmente descritto la vicenda, anche in questo caso,

---

[18] Sul carattere classista dell'attuale crisi e, più in generale, sulla egemonia neoliberale nel vigente capitalismo, teso a legittimare il rinnovato potere delle classi sociali più ricche, a danno della classe media e lavoratrice, cfr. L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

[19] Tanto rileva soprattutto nell'Unione europea, la cui banca centrale non è "prestatore di ultima istanza" degli stati membri. Si veda, su queste questioni, P. Barnard, Il più grande crimine, ottobre 2011, <http://paolobarnard.info/docs/ilpiugrandecrimine2011.pdf>.

[20] Cfr. Il Sole 24 ore, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2011-12-02/vero-conto-salvataggio-banche-133752.shtml?uuid=Aa0uEeQE>.

[21] Cfr., al proposito, Il Fatto quotidiano, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/21/dalla-miliardi-prestiti-alle-banche-europee-mercati-restano-tiepidi/179191>.

mostrandola come un effetto della lotta di classe che viene condotta dall'alto contro la classe media e lavoratrice:

> Capitali dell'ordine di trilioni di dollari sono stati investiti in complicatissimi titoli composti che le banche, non solo americane ma anche europee, hanno creato e diffuso in un modo che si è rivelato disastrosamente inefficiente. (…) Dopodiché gli enti finanziari sono stati salvati dal fallimento dai governi, sia tramite aiuti economici diretti (oltre 15 trilioni di dollari in Usa; 1,3 trilioni di sterline nel Regno Unito; almeno un trilione di euro in Germania), sia indirettamente, forzando i paesi con un elevato debito pubblico a pagare interessi astronomici sui titoli di Stato in possesso degli enti medesimi. I quali sono in prevalenza banche francesi e tedesche i cui bilanci sono stati disastrati sia dai titoli tossici (così detti perché formati da crediti ormai considerati inesigibili) che hanno creato a valanga o hanno acquistato in gran quantità negli anni Duemila, sia da un eccesso di denaro preso in prestito da altre banche o dalle banche centrali, al fine di concedere a loro volta fiumi di prestiti da portare fuori bilancio. E così nei bilanci pubblici si sono aperti vuoti paurosi, per colmare i quali si chiede non a chi ha causato la crisi, bensì ai lavoratori e alle classi medie, di tirare la cinghia. E' forse questa una delle espressioni più crude e meno studiate della lotta di classe condotta dai vincitori contro i perdenti[22].

Il possesso dei debiti sovrani da parte dei grandi operatori finanziari rende gli stati politicamente ricattabili: la solvibilità presunta dei debiti pubblici, ritenuta più o meno probabile dagli operatori o dalle agenzie di *rating* private, è oggetto dell'insindacabile giudizio di enti e persone esterne alla democrazia. La credibilità internazionale dei governi dipende dalla solvibilità del debito sovrano; la speculazione finanziaria privilegia gli stati meno virtuosi, portandoli al limite del fallimento (*default*) e obbligandoli a cambi politici e di governo in favore di ceti puramente tecnocratici (vedi i recenti casi della Grecia e dell'Italia).

Le ricadute economico-sociali per le popolazioni si rivelano notevoli e, per taluni aspetti, pericolose. Si afferma un neoliberismo schiettamente postmoderno: mettendo tra parentesi la sovranità statuale, si cerca di imporre politiche restrittive volte *simpliciter* all'adempimento dei debiti pubblici. La pressione dei mercati è diretta a diminuire fortemente la spesa sociale ed il *welfare*; e ad aumentare, fin dove possibile, la tassazione[23]. Si impongono, inoltre, politiche economiche neoliberiste: "liberalizzazioni", privatizzazioni – ovvero dismissioni dei beni pubblici – e flessibilità dei rapporti lavorativi.

L'impatto negativo del capitalismo finanziario è sia politico che economico-sociale.

È innanzitutto evidente l'erosione ulteriore del processo democratico; il trasferimento di potere decisionale in sedi sovranazionali non politiche, e in ogni caso non rappresentative dei cittadini, rende la democrazia un rito puramente formale. Da tempo, la democrazia liberale è sottoposta a sollecitazioni tali da renderla lontana anche soltanto dallo schema della rappresentanza[24]; più di recente, si può dire che essa è

---

[22] L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit., p. 19.

[23] L'aumento dell'imposizione fiscale, come in Italia, non è funzionale al *welfare* ovvero all'incremento dei servizi sociali, bensì all'adempimento del debito pubblico, a partire dai relativi interessi. Non casualmente, peraltro, Mario Draghi – attuale presidente della BCE – ha di recente asserito la fine del "modello sociale europeo". Cfr. La Repubblica, <http://www.repubblica.it/economia/2012/02/23/news/draghi_modello_sociale_europeo-30403432/>.

[24] Sulla crisi della democrazia rappresentativa, cfr. C. Crouch, *Post-Democracy*, Oxford 2004, trad. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003; P. Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, Torino, Einaudi, 2006; S. Rodotà, *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari,

oggetto d'un vero e proprio commissariamento, nel senso che l'*auctoritas* formalmente politica risponde per lo più ai poteri economico-finanziari sovranazionali, non più espressione della cittadinanza. Una parte della sinistra politica italiana, tradizionalmente marxista, discorre giustamente, ormai, di una fondamentale "*incompatibilità tra il capitalismo e la democrazia*"[25]. I recenti avvenimenti italiani lo hanno confermato: con la crisi del governo Berlusconi, è giunto al potere un gruppo di tecnici i quali rispondono esclusivamente ai "mercati", ovvero ai poteri finanziari sovranazionali.

Dal lato sociale, le conseguenze di questa fase del capitalismo, e delle sue crisi, si trasferiscono sulle classi medio-basse; il presunto risanamento implica aumento della tassazione, la dismissione del patrimonio pubblico, la riduzione della spesa sociale e la precarizzazione del mercato del lavoro. Si tratta, invero, di imperativi coerenti con l'ideologia neoliberale, globalmente egemone, e legittimante il capitalismo finanziario.

Il capitalismo, in assenza di un'adeguata mediazione istituzionale – se fosse possibile –, diventa sempre più iniquo, sia in ambito produttivo che in quello finanziario. Il capitale viene impiegato nei contesti ove è maggiormente remunerato, quindi per lo più dove il costo del lavoro è più basso e minori sono i diritti dei lavoratori[26]. Il lavoro diventa sempre più un effetto secondario dell'investimento del capitale, una merce tanto più venduta quanto meno garantita, in guisa da essere più fruttuosa per l'utilizzatore, ossia il capitalista[27]. Altra parte del capitale diviene puramente monetario e finanziario: il tal caso, l'investimento salta il processo produttivo ed è indirizzato all'aumento del denaro attraverso il denaro, favorendo i ceti ricchi e la rendita. Contemporaneamente, si accresce il potere delle banche centrali e della finanza globale: il sistema monetario diventa "sistema del debito"; in più, l'assenza di regole vere nei mercati internazionali facilita enormemente la speculazione, che tende a colpire gli stessi stati sovrani, con particolare riferimento al debito pubblico. In tal caso, la speculazione – un dato strutturale della finanza mondiale –, ovviamente priva di ogni remora morale, colpisce direttamente le popolazioni, le moltitudini del "villaggio globale".

Il processo speculativo si manifesta soprattutto nelle borse, ove il mercato ha oggetto titoli finanziari sempre più sganciati dalla ricchezza produttiva; conseguentemente, si sviluppano cosiddette bolle speculative che determinano poi perdite importanti al livello dello stesso mercato borsistico. In tal modo, il valore economico-virtuale della borsa non fa che adeguarsi, forzatamente, allo scarso valore della ricchezza reale, senza però evitare che ingenti profitti avvantaggino gli speculatori istituzionali.

2. Istituzioni e "finanzcapitalismo"

A questo punto, emerge in modo abbastanza chiaro non solo, ovviamente, il carattere politico dell'economia capitalistico-finanziaria, ma anche l'asservimento del *politico* al

---

Laterza, 2004; D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, II ed., 1996.

[25] E' quanto affermato da Fausto Bertinotti, già Presidente della Camera dei deputati, ad un convegno della sinistra alternativa, tenutosi di recente a Roma; cfr. Il Manifesto, <http://www.ilmanifesto.it/attualita/notizie/mricN/6015/>.

[26] Tra l'altro, la globalizzazione del capitale erode buona parte delle basi fiscali dello stato; invero le grandi imprese industriali e finanziarie riescono a sottrarsi ai vincoli statali e, in particolare, all'imposizione fiscale. Sulla crisi dello stato fiscale, si veda J. Habermas, *Die postnationale Konstellation*, trad. it. a cura di Leonardo Ceppa, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, II ed., 2000, p. 43.

[27] D'altro canto, il lavoro diviene un "bene scarso" e precario. Su tali questioni, cfr. P. Ingrao, R. Rossanda, *Appuntamenti di fine secolo*, Roma, Manifestolibri, 1995, specie pp. 16-20.

sistema economico. Per alcuni autori, anzi, si può persino discorrere di "fusione" tra economia e politica, chiaramente nel segno dell'egemonia del capitale[28].

Luciano Gallino – nel descrivere l'odierno capitalismo come sinergia delle tre componenti fondamentali delle banche, della finanza-ombra e degli investitori istituzionali, le quali gestiscono una quantità di capitale determinante per l'intera economia mondiale – disegna così la relazione economia-politica: "In forza delle tre componenti suindicate, che formano il suo braccio operativo e hanno avuto un esorbitante sviluppo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, la mega-macchina del finanzcapitalismo è giunta ad asservire ai propri scopi di estrazione del valore ogni aspetto come ogni angolo del mondo contemporaneo. Un simile successo non è dovuto a un'economia che con le sue innovazioni ha travolto la politica, bensí a una politica che ha identificato i propri fini con quelli dell'economia finanziaria, adoperandosi con ogni mezzo per favorire la sua ascesa. In tal modo la politica ha abdicato al proprio compito storico di incivilire, governando l'economia, la convivenza umana. Ma non si è limitata a questo. Ha contribuito a trasformare il finanzcapitalismo nel sistema politico dominante a livello mondiale, capace di unificare le civiltà preesistenti in una sola civiltà-mondo, e al tempo stesso di svuotare di sostanza e di senso il processo democratico"[29].

Forse il processo economico, dal suo lato, ha contribuito a trasformazioni tali da asservire la politica allo stesso modo in cui quest'ultima si è rivelata subordinata all'economia; pur tuttavia, bisogna concordare con Gallino, la cui analisi illustra bene le responsabilità ed il ruolo del *politico* nella costruzione egemonica del capitalismo. In sostanza, la politica degli stati moderni, e poi delle istituzioni continentali (l'Europa), non solo non ha cercato di governare, dal suo lato e per i propri fini, la società; ma, anzi, ha utilizzato la leva dell'*auctoritas* e del potere giuridico-normativo per legittimare, regolare e consentire l'egemonia del capitalismo finanziario sulla "società globale".

Per quanto concerne la costruzione europea, si può affermare che la cessione di sovranità giuridico-politica realizzata dalle classi dirigenti nazionali ha consumato uno strappo costituzionale. Nel caso italiano, non vale giustificare tale processo con l'art. 11 della Costituzione, che anzi è risultato per più aspetti violato dall'azione di governo nella unificazione europea. Di fatti, esso, nel prevedere *simpliciter* limitazioni alla sovranità nazionale, per il precipuo fine dell'ingresso nell'ONU e della pace internazionale, non potrebbe consentire di certo lo svuotamento della sovranità popolare, inclusa quella di politica monetaria. A partire dal trattato di Maastricht per giungere a quello di Lisbona, passando per l'Europact del 25 marzo 2011 ed il "six-pack" del novembre 2011, ed infine per il più recente "Fiscal compact", gli organi politici e costituzionali italiani – in contrasto con gli artt. 1, 91, 11 e 139 Cost. – "hanno consegnato la sovranità del popolo italiano in materia di politica monetaria, economica

---

[28] Per Michael Hardt e Antonio Negri è necessario cogliere lo sfondo strutturale ed economico-politico che ha reso possibile l'esito attuale; a loro avviso, è chiaro "il progetto capitalistico contemporaneo di fondere potere economico e potere politico, o, in altre parole, di realizzare un ordine compiutamente capitalistico. In termini costituzionali, la globalizzazione non è solo uno stato di cose, bensì una fonte di definizioni giuridiche che tende a determinare un'unica configurazione del potere politico sovranazionale": M. Hardt, A. Negri, *Empire*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2000, trad. it., *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 26. Gli autori sottolineano il ruolo del "diritto imperiale", il quale è innanzitutto un "diritto di polizia" comportante l'ingerenza umanitaria, nel nome di principi universali di giustizia, con il fine ultimo di salvaguardare il sistema economico globale. E' chiaro il riferimento alle "guerre giuste" imposte dalle potenze d'Occidente. Impero, per gli autori, è una nuova forma di sovranità, compiutamente capitalistica e globale.

[29] L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., pp. 12-13.

e fiscale (…) e, con essa, la sostanza essenziale ed intangibile della sovranità popolare, nelle mani di organismi esterni alla Repubblica (BCE, SEBC, Commissione), di struttura e composizione prettamente oligarchica e privi di alcun fondamento democratico e, tanto meno, repubblicano e senza che il popolo vi abbia mai manifestato espresso e formale consenso"[30]. *Ivi*, la giurista citata rileva che la persona stessa del Presidente del Consiglio "tecnico" – imposto nel dopo-Berlusconi – è una chiara espressione della oligarchia finanziaria europea, contro ogni principio del nostro ordinamento costituzionale. Con riferimento al cd. "Fiscal compact", Paola Musu evidenzia che trattasi d'una risoluzione in grado di attribuire alla Commissione europea poteri penetranti e di gestione esclusiva della politica economica e fiscale, che giungono sino alla diretta ingerenza in termini di "natura, portata e quadro temporale dell'azione correttiva da intraprendere" in caso di scostamento dello stato membro "dai vincoli insostenibili ed economicamente e socialmente distruttivi" di cui già al "six-pack". La Musu, ancora, sottolinea che la sovranità monetaria è ormai ceduta ad istituti come il SEBC e la BCE, "il cui consiglio direttivo e comitato esecutivo sono composti da membri sostanzialmente nominati a titolo individuale e senza alcuna possibilità di controllo di tipo democratico, nell'ambito di una struttura impostata secondo un impianto di tipo prettamente privatistico (…) e con tanto di garanzia di immunità (art. 39 dello Statuto BCE)". In sostanza, sostiene Paola Musu – la quale promuove una decisa campagna d'informazione su questi temi – vi è stata una radicale sottrazione di sovranità, con conseguente esautoramento del Parlamento e del Governo nazionali, ridotti a meri esecutori delle disposizioni comunitarie e della BCE.

La costruzione europea ha, pertanto, un carattere fondamentalmente neo-liberale. Le istituzioni comunitarie si sono rivelate funzionali alla instaurazione del mercato continentale, della Banca centrale europea e ovviamente della moneta unica. La varie istituzioni dell'Unione europea hanno legiferato in maniera sapiente, fin nei dettagli, in materia commerciale, senza riuscire, però, nemmeno a creare una politica sociale comune. Per altri versi, i trattati comunitari, per quanto si richiamino ai diritti individuali, incidono in modo forte sul tenore di vita dei cittadini europei, con prescrizioni restrittive in materia finanziaria e di bilancio statale. Il ruolo determinate assunto dalla BCE – unitamente al sistema bancario europeo nel suo complesso –, in ambito monetario e finanziario, contribuisce ad imporre politiche neoliberiste ai vari stati membri, surclassando le democrazie nazionali.

Secondo questi rilievi, e registrato il *deficit* democratico della UE, si può dire che il dibattito sulla costituzione europea assume contorni poco interessanti o persino surreali. Nel momento in cui il progetto europeo si è imperniato attorno ad una filosofia mercatista, devota ai poteri bancari, per la quale il processo democratico diviene secondario e comunque poco rilevante ai fini decisionali, il tema della "costituzione europea" diventa oltremodo astratto. Anche il tema dei diritti sfuma con decisione; invero, l'Europa è parte del problema posto dalla crisi finanziaria, e si rappresenta come un aggregato istituzionale non in grado di far valere i diritti fondamentali su scala continentale. Ferme restando le differenze tra i vari stati-nazione dell'Unione – che sussistono –, non ci sembra che le istituzioni comunitarie possano favorire il discorso dei diritti e delle loro garanzie. Si dimostra, di nuovo, che il residuato storico dei diritti

---

[30] Si veda il testo della denuncia presentata dall'avvocato Paola Musu alla Procura della Repubblica di Cagliari, <http://www.scribd.com/doc/87677876/Denuncia-in-Procura-Del-2-Aprile-2012>. In definitiva, la Musu denuncia all'autorità giudiziaria i principali esponenti di organi costituzionali e di governo italiani, per la violazione di numerose norme penali ed in esecuzione di altrettanti reati (si citano, gli artt. 241, 270, 283, 287, 289, 294, 304 e 305 del codice penale).

soggettivi, per quel che vale, può avere ancora un senso marginale, forse, nell'ambito delle singole arene statuali, sia pure spuntate della loro sovranità; per il resto, il processo europeo si è rivelato di peso essenzialmente commerciale e monetario.

Al di là dell'Europa, il trasferimento di quote essenziali di sovranità nazionale non è avvenuto soltanto in favore di istituzioni politiche (o addirittura non politiche) sovranazionali; invero, molteplici direttive globali, riguardanti le sorti dei popoli, risultano ormai contrattate in sedi informali, secondo modalità per nulla chiare al pubblico. Una parte importante delle classi dirigenti rientra in gruppi inediti cui partecipano imprenditori, docenti, pseudo intellettuali e politici. Si tratta di centri di potere relativamente occulti, consistenti in quelli che Bobbio avrebbe chiamato gli *arcana imperii*, sicuramente in contrasto con ogni principio democratico; al contempo, però, tali *global powers* risultano ormai sdoganati presso l'opinione meno incolta, dato che non sembra possibile celarne del tutto l'esistenza né le potenzialità e le capacità operative. Si tratta di associazioni cui si affiliano persone che già rivestono o avranno un ruolo politico dirigenziale, all'interno dei singoli stati o delle istituzioni internazionali; tuttavia, esse svolgono anche un determinante compito ideologico-culturale. È il caso del gruppo Bildeberg, della Commissione Trilaterale, dell'Aspen Institute, e di tanti altri[31]. Il problema di tali istituzioni non è certo la loro configurabilità, in astratto; la questione, ben più grave, è che esse prendono decisioni influenti sulle politiche di gran parte degli stati del mondo, a partire dalle aree occidentali, al di fuori di ogni legittimazione e partecipazione democratica. Il risultato è uno svuotamento di significato della democrazia moderna, secondo processi istituzionali ormai asserviti al capitalismo finanziario. In questo caso, va notata una cointeressenza strutturale tra le classi dirigenti dei diversi sottosistemi sociali: economia e politica, nella fattispecie, si fondono, in modo da rendere tendenzialmente impossibile un'alternativa politico-culturale al vigente modello di sviluppo.

L'asservimento del *politico* al capitalismo riguarda anche altre istituzioni della globalizzazione, inclusi il Fondo monetario internazionale ed il World Trade Organization.

Il World Trade Organization, com'è noto, sancisce una serie di regole attinenti il commercio le quali si impongono, per il tramite dei rappresentanti istituzionali, ad ogni stato, praticamente a livello globale; di modo che sovente è persino arduo mettere in discussione le sue decisioni nelle arene nazionali, dunque da parte di quel che resta delle democrazie statali. Per parte sua, il Fondo monetario internazionale condiziona le politiche degli stati, in particolare di quelli versanti in condizioni di crisi o a rischio *default*; tale istituzione, infatti, garantisce eventuali prestiti o aiuti finanziari, da ripagarsi successivamente, e condizionandoli all'adozione di politiche di rigore e di *austerity*. In tal guisa, politiche espansive di spesa sociale, e di tipo keynesiano, vengono escluse fin dall'inizio, secondo una filosofia di stampo puramente neo-liberale da imporsi su scala mondiale.

---

[31] Luciano Gallino sottolinea, in particolare, il ruolo delle riunioni internazionali di Davos: "Il collante ideologico ha una cospicua importanza perché permette a questa nuova classe dominante transnazionale di pensare e di esprimersi allo stesso modo, ovunque sia collocata. Da questo punto di vista, una delle sue rappresentazioni più icastiche è il convegno annuale del World Economic Forum che si svolge a Davos, in Svizzera. Vi si danno appuntamento circa 3000 personaggi, tra i quali figurano top manager, industriali, banchieri e politici, con il condimento di un certo numero di accademici. Si tratta di uno dei tipici luoghi di elaborazione ideologica nei quali si mettono a fuoco punti di vista e regole da seguire in campo industriale e finanziario, messaggi unitari da trasmettere alla stampa e far diffondere nelle università – un caso da manuale di produzione ideologica su larga scala": L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit., p. 17.

Su di un piano geopolitico e gius-internazionalistico, contro l'egemonia del fattore finanziario nulla può neppure quella "embrione di costituzione del mondo" rappresentata dalla Carta dell'ONU. Non solo perché le Nazioni unite non hanno controllo dei processi economici ma, soprattutto, perché si sono rivelate del tutto inefficaci sui temi della guerra e della pace internazionale. Va inoltre considerato che la guerra della postmodernità, più che finalizzata alla conquista territoriale, ha come scopo l'egemonia economico-finanziaria che i belligeranti vogliono imporre su scala mondiale. Per altri versi, la guerra stessa è un *business*, attorno al quale fioriscono, implacabilmente, industrie belliche cointeressate alla *governance* più o meno oscura della globalizzazione. A fronte di questa fenomenologia bellica, che vede protagonisti in primo luogo gli Stati uniti d'America, la risposta delle Nazioni unite è sostanzialmente irrilevante; mentre la giurisdizione penale internazionale rischia di essere *simpliciter* la "giustizia dei vincitori".

Il discorso dei diritti umani, che pure è alla base delle Nazioni unite, oltre a rivelarsi largamente ineffettuale, è ideologicamente favorevole al dominio dei poteri globali. In tal guisa, i diritti dell'uomo perdono ogni valenza politica e di conflitto rispetto all'*establishment*, divenendo una sorta di *pendant* della globalizzazione economica[32].

L'inefficacia delle istituzioni sovranazionali si riverbera anche sulla plausibilità del "pacifismo giuridico"[33]. L'universalismo di marca kantiana, riproposto di recente da vari ed illustri autori, sfrondato dalle primigenie considerazioni morali, si palesa come un progetto distopico e sovrastrutturale al capitalismo globale. In questa chiave di lettura, la "costituzione del mondo" sarebbe la legittimazione etico-giuridica della globalizzazione capitalistica, nel momento in cui non mette in discussione la struttura del sistema.

Nell'attuale fase di crisi del capitalismo, non funziona il richiamo alla normatività del diritto in chiave universalistica, ossia come strumento di mediazione e di governo del capitalismo globale; sia perché tale diritto non contrasterebbe con i principi di fondo dell'economia, sia perché non sarebbe supportato da un adeguato governo politico del mondo.

In un certo senso, la *governance* mondiale si è già costituita ed è rappresentata da una serie di poteri globali, più o meno occulti, che gestiscono le redini e le sorti del sistema del capitalismo finanziario. La stessa guerra, in tale contesto, svolge una funzione in qualche modo costituente: motivata ideologicamente dall'affermazione della pace universale, dalla vittoria del bene sul male, dalla realizzazione ed esportazione dei diritti umani – supremo paradosso –, la guerra rafforza l'egemonia imperiale ed è servente all'accumulazione del capitale.

Porre vincoli politico-giuridici a tali forme di egemonia sistemica, anche con riferimento alla fenomenologia bellica, non sarebbe impossibile; ma potrebbe avvenire solo a seguito di un cambiamento importante. L'apparato normativo, anche internazionalistico, succube della *lex mercatoria* e di quella finanziaria, al momento non

---

[32] Al proposito si veda P. Barcellona, "Ipotesi interpretativa del processo di globalizzazione", *Democrazia e diritto*, 4 (2003), pp. 15-62.

[33] Dopo la serie di guerre illecite, spacciate per operazioni di polizia internazionale, per le quali le Nazioni unite si sono rivelate inefficaci o addirittura complici, è abbastanza evidente che il disegno cosmopolitico alla base dell'ONU è fallimentare. Secondo Danilo Zolo, "non è esagerato parlare di un fallimento di quel 'pacifismo giuridico' che da Kant a Kelsen, a Bobbio, ad Habermas ha indicato nel diritto e nelle istituzioni internazionali gli strumenti principali – se non addirittura esclusivi – per la realizzazione della pace e per la tutela dei diritti fondamentali": D. Zolo, *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 43-44.

può scalfire il sistema ed, anzi, è facilmente strumentalizzabile in chiave di legittimazione dell'*establishment* globale.

3. Prospettive

Il capitalismo finanziario coincide con un periodo storico postmoderno, nel quale l'economia globale riduce la politica a sottosistema "servente", superando anche i valori propri delle ideologie tradizionali. Al contempo, l'*ethos*, ossia l'etica pubblica, della "società civile globale" è egemonizzato da principi supini al capitalismo.

I moderni stati nazionali hanno ceduto grosse porzioni di sovranità ad istituzioni sovranazionali fondamentalmente non democratiche, favorendo inoltre poteri globali di natura non politica (*in primis* le istituzioni bancarie e finanziarie). La politica occidentale ha anzi favorito una certa curvatura ed accelerazione dei processi economici globali.

È inoltre chiaro il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nella legittimazione del sistema. I media *mainstream* – oltre a rafforzare, in termini ideologici, se non addirittura antropologici, i valori propri dell'economia di mercato – sono finalizzati alla tutela della oligarchia neoliberale che di fatto ci governa. Sotto il profilo culturale, riemergono le analisi proposte da Guy Debord a proposito della "*società dello spettacolo*".

In definitiva, va sottolineato il tramonto delle culture politiche moderne. In particolare, risultano fallaci le promesse del liberalismo, che semmai sembra inverarsi in una ideologia puramente economicistica; in buona parte, salta anche la teoria moderna della democrazia.

Viene smentita, almeno in questa fase, l'ipotesi del liberalismo politico, ossia che il capitalismo possa autoregolarsi, e che lo stato tuteli, al contempo, la *libertà dei cittadini*, implicata dal mercato. In realtà, sembra che le istituzioni politiche occidentali, di stampo liberaldemocratico, abbiano garantito più che altro la *libertà del capitale*[34]. Per altri versi, l'esercizio dei diritti sfocia spesso in garanzia dei privilegi, nel senso che la tutela effettiva delle posizioni giuridiche individuali – oggi sempre meno sociali e sempre più legate al censo ed alla proprietà – non sembra più dipendere dallo *status* di cittadino o di persona, ma da ben altri fattori[35].

---

[34] Lo stato regola, per così dire, gli scambi finanziari che consentono l'egemonia del capitale, unitamente ad altre istituzioni sovranazionali, sovente non democratiche; utilizza, poi, la forza pubblica – il monopolio weberiano della "*coazione legittima*", anch'essa, ormai, non più solo nazionale – al fine di garantire il sistema, spegnendo, fin dove possibile, il conflitto sociale. Si veda L. Wacquant, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Milano, Feltrinelli, 2000. In generale, sembra che le grandi manifestazioni di massa contro le ingiustizie della globalizzazione capitalistica siano considerate dai regimi neoliberali come "questioni di ordine pubblico": da un lato, per de-politicizzare la portata del conflitto e, dall'altro, per governarle più opportunamente con strumenti di tipo repressivo (si pensi, ad esempio, alle violenze del G8 del 2001, a Genova). Peraltro, lo stato penale diventa anche necessario per compensare i disordini e il maggior livello di criminalità comune derivanti dalla disoccupazione e dall'erosione dello stato sociale.

[35] In un'economia basata sulla concorrenza, spesso "selvaggia", solo determinate élites dispongono delle risorse necessarie per sfruttare le proprietà acquisitive dei diritti patrimoniali – derivanti, ad esempio, dal possesso dei mezzi di produzione; ciò incrementa libertà e ricchezza per pochi a detrimento della maggioranza. Il cosiddetto libero mercato non è scevro dalla formazione di gruppi di potere, lobbies e *corporazioni*. In questo contesto, "non solo la soddisfazione delle aspettative sociali ma la stessa tutela delle libertà fondamentali rischia di dipendere per ciascun soggetto non dal suo essere titolare di 'diritti fondamentali' ma dal suo potenziale di affiliazione corporativa. E quanto più potente è l'élite cui il soggetto è affiliato e più elevato è il rango che vi occupa, tanto più efficace è la soddisfazione delle sue aspettative di protezione e l'esercizio dei suoi diritti": D. Zolo, "Libertà, proprietà ed eguaglianza nella

Per parte sua, la democrazia – che nella prospettiva liberale classica sfociava nel parlamentarismo, spesso caratterizzato in chiave "elitistica" – è di fatto disintegrata: non solo per l'elevato grado di autoreferenzialità del sistema politico e per i meccanismi della "società dello spettacolo", ma anche per la cointeressenza tra *politico* ed economico entro la globalizzazione capitalistica.

Oggi il liberalismo tende a identificarsi con il liberismo economico, specie a partire dagli anni Ottanta del ventesimo secolo (si pensi alle politiche anglosassoni di Reagan e Tatcher) e non rappresenta più un'ideologia progressiva, all'altezza dei processi storici. Con ogni probabilità, le istituzioni "liberali" non potevano, fin dall'inizio, che favorire gli esiti attuali, per la loro spiccata compatibilità con i principi dell'economia occidentale[36].

Si può correttamente parlare, in tal caso, di neoliberalismo, come forma compiuta del liberalismo politico classico. Un autore come Luciano Gallino ne ha sottolineato il ruolo egemone, come ideologia votata alla legittimazione dello *status quo*, comprensivo del capitalismo finanziario. L'autore ne colloca le origini alla fine degli anni '30 e '50 del Novecento; alla crisi del 1929 e alla susseguente "depressione", economisti appartenenti alla Scuola austriaca, alla Scuola di Friburgo e, al più tardi, alla Scuola di Chicago (si pensi a Milton Friedman) reagirono culturalmente e politicamente. Secondo tali scuole, la causa prima della recessione erano state le politiche keynesiane dei governi precedenti – in particolare, di Franklin D. Roosvelt. Per tali economisti-ideologi, era necessario sconfiggere lo sviluppo dello stato sociale, l'eccessivo potere dei sindacati, l'aumento dell'interventismo statuale. Siamo d'accordo con Gallino, secondo cui il neoliberalismo è stato "lo strumento tecnico della controffensiva politica diretta a cancellare per quanto possibile le conquiste sociali delle classi lavoratrici ottenute nel trentennio seguito alla Seconda guerra mondiale"[37]. Il sociologo, altresì, sottolinea il ruolo di molteplici associazioni ed istituzioni – tra cui le Bildeberg Conferences iniziate in Olanda nel 1952, e la Trilateral Commission del 1973 – le quali hanno prodotto rapporti e memoranda, intessuto relazioni politiche ed economiche, tali da influire su gran parte delle classi dirigenti internazionali. In effetti, il mondo politico neoliberale ha realizzato il concetto di egemonia culturale elaborato, da sinistra, da Antonio Gramsci[38].

Come il liberalismo classico, il neoliberalismo diffida del ruolo dello stato; più che "guardiano notturno" esso non deve essere, giacché non ha da interferire con l'ordine derivante dal mercato; in tal senso, Gallino sottolinea il ruolo essenzialmente antidemocratico di questa ideologia. Al contempo, si tratta d'un pensiero anche propriamente economico, che si fonda su alcuni relativamente semplici assiomi: crescita costante del P.i.l., quand'anche vi sia già un diffuso benessere, e dunque continua produzione di merci e servizi; capacità auto regolativa dei mercati; "intelligenza" del capitale, che sa dove indirizzarsi ai fini dello sviluppo; calcolabilità dei rischi economici. E' un'ideologia, poi, che pretende di stabilire un'occupazione dei lavoratori come semplice effetto del mercato, il quale intrinsecamente sarebbe votato al benessere

---

teoria dei diritti fondamentali", in L. Ferrajoli (a cura di E. Vitale), *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 62. Tanto avviene in modo particolare in Italia, caratterizzata da un notevole corporativismo sociale.

[36] Invero, l'endiadi "*liberty and property*", l'atomismo e l'egoismo sociale, l'individualismo antropologico ci hanno condotto *direttamente* all'Impero finanziario.

[37] L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, cit., p. 25. Sul neoliberalismo, si veda ivi, pp. 24-31.

[38] Su questa questione, si veda M. Panarari, *L'egemonia sottoculturale. L'Italia da Gramsci al gossip*, Torino, Einaudi, 2010. L'autore descrive la costruzione dell'egemonia culturale da parte della destra ideologica postmoderna, la quale ha utilizzato, per questo fine, specie i mezzi di comunicazione di massa; nondimeno, secondo Panarari, tale ideologia riflette e legittima lo *status quo* dell'odierno capitalismo.

generale; per parte sua, la distribuzione del reddito deriva giustamente dalla remunerazione dei fattori di produzione, senza alcun'altra considerazione. Sotto questo profilo, la disoccupazione è un fenomeno volontario oppure un effetto non discutibile della giustapposizione dei fattori produttivi. Dal lato esistenziale, il neoliberalismo pretende dunque che ciascuno sia una sorta di "imprenditore di se stesso", deresponsabilizzando, sotto questo profilo, la società e lo stato. Con acume, Luciano Gallino evidenzia anche l'aspetto pedagogico del neoliberalismo: esso, infatti, contiene una esauriente teoria dell'istruzione, per la quale la cultura si ridurrebbe fondamentalmente ad un ammaestramento tecnico per finalità di lavoro. In ambito accademico, il sociologo rileva come la maggior parte delle facoltà di economia propongono insegnamenti ispirati al neoliberalismo. In definitiva, Gallino sottolinea il carattere fideistico della ideologia in questione, citando in proposito Karl Polanyi.

Tra le caratteristiche salienti di questa ideologia vi è, tra l'altro, la presunta cancellazione delle differenze di classe, al fine di dimostrare che le diverse componenti sociali della produzione debbano semplicemente collaborare alla realizzazione del profitto. Secondo questa prospettiva, occorre diminuire il ruolo dei sindacati e, ovviamente, dei partiti politici rappresentativi di precisi interessi economico-sociali. L'istituzione (ed il concetto) di impresa sarebbe il fattore economico essenziale, attorno al quale deve ruotare il processo sociale, pacificato e privo di dialettica conflittuale. Per altri versi, lo stato non solo deve arretrare rispetto alla dinamiche del capitalismo – finanche dismettendo talune sue tradizionali funzioni sociali –, ma deve, esso stesso, assumere logiche aziendalistiche e privatistiche. In modo non casuale, l'apparato informativo massmediale, considerato ad un livello ormai globale, descrive e legittima siffatto *status quo*, in modo da rendere naturale un'ideologia nettamente orientata sul piano politico e, quindi, ovviamente faziosa e parziale. Questa peculiarità dell'informazione dominante, il cosiddetto *mainstream*, è peraltro compatibile con quelle forme culturali assunte dalla "società dello spettacolo"; tuttavia, non può essere intesa come semplice effetto sistemico dell'evoluzione del capitalismo: in realtà, non si può non menzionare la responsabilità dei ceti dirigenti, incardinati nel sistema massmediatico, anche in ordine alla costruzione e al mantenimento di codesta "egemonia sottoculturale".

Senza alcun dubbio, il neoliberalismo è egemone in Occidente e non solo, ed è condiviso dal lato valoriale da tutte le forze politiche operanti istituzionalmente, inclusa da parte di ciò che resta della sinistra moderna.

Da un lato più propriamente filosofico, non si può non sottolineare l'appartenenza del neoliberalismo al filone della razionalità tecnico-strumentale, così come descritta e criticata dai pensatori francofortesi; per questa *ratio*, la fenomenologia sociale ed anche individuale va sottoposta alla ragione calcolante, che vorrebbe orientare i comportamenti secondo il rapporto costi-benefici. E ciò in contrasto con la "ragione oggettiva" di cui parlava Horkeimer, ovvero con le forme della razionalità pratico-morale elaborate da Kant, e poi da Weber e Habermas. Lo stesso sociologo torinese, peraltro, ci rammenta come il neoliberalismo voglia proporsi come una paradossale teoria scientifica, niente di meno che una "teoria del tutto". Di certo, realisticamente, non può che trattarsi di un'ideologia legittimante quello che Gallino chiama, opportunamente, "finanzcapitalismo".

In questo quadro, la democrazia formale e "costituzionale" subisce tali torsioni sistemiche da apparire, per lo più, un "simulacro". Da questo punto di vista, risultano fuori gioco anche le teorie democratiche di tipo deliberativo (si pensi ad Habermas). La concezione habermasiana, che pure partiva da un'analisi realisticamente critica delle condizioni tardo-moderne, è poi approdata ad un democraticismo pseudo radicale, di

tipo meramente deliberativo. Il *Diskurs*, ricalcato sulla razionalità comunicativa, adeguatamente istituzionalizzato nel diritto e nelle sfere pubbliche, consentirebbe il governo democratico del sociale. Un governo in grado di operare la scelta legittima, nei diversi significati possibili, e nel rispetto del tradizionale "sistema dei diritti", per giunta socialmente allargato. La nobile idea habermasiana, nelle attuali condizioni, si rivela invece utopistica e non sembra in grado di contrastare i processi di ristrutturazione del capitalismo globale. Certo, rispetto al liberalismo – la cui *ratio* di fondo non solo non contrasta ma anzi favorisce l'egemonia capitalistica –, la filosofia politica di Habermas è certamente più avanzata. Ma non coglie, al pari del pensiero liberale, il problema *strutturale* dell'economia capitalistica, la quale si è rivelata intrinsecamente ostile a quei principi etici umanistici, cui pure Habermas si ispira. A tal punto, una qualunque concezione etico-politica che contrasti gli effetti perniciosi del "finanzcapitalismo" non può che esserne decisamente critica[39].

Sarebbe arduo, laddove si volesse ipotizzare un cambiamento importante di tali condizioni sistemiche e culturali, appellarsi *simpliciter* alla democrazia rappresentativa. Nelle società altamente differenziate, la politica democratica sembra ridotta a sottosistema autoreferenziale, non fondandosi su di un vero consenso popolare. La complessità sociale sembra richiedere un ceto politico dirigente specializzato il quale crea, circolarmente, un consenso fittizio e preconfezionato dal quale ricavare una presunta legittimazione. Per altri versi, il sistema massmediale produce effetti di lungo periodo negativi sull'opinione pubblica, conformandola a stili di vita consumistici, idonei ai principi del capitalismo, e allontanandola dalla partecipazione diretta alla *polis*. I media *mainstream* tendono, inoltre, ad occultare una serie di informazioni importanti ai cittadini-consumatori, proponendo un racconto della realtà che non presenta le maggiori contraddizioni del sistema.

Più in generale è la mediazione istituzionale moderna – gli stati nazionali, lo stato di diritto, anche applicato su scala continentale – a risultare, al momento, inefficace ovvero subordinata al capitalismo finanziario.

Quali, dunque, le prospettive a fronte di questo neocapitalismo che tende criticamente a impoverire la società, anche dal punto di vista etico e culturale?

Invero, se la politica giunge ad azzerare la democrazia e, in gran parte, lo stesso stato di diritto, una rivincita nei confronti della globalizzazione deve partire da una discussione profonda sul sistema. Sarebbe giusto promuovere un conflitto politico, pacifico ma strutturato, se si volesse evitare un sostanziale tramonto della civiltà occidentale.

Non certo casualmente, vi sono state, a livello mondiale, grandi manifestazioni di massa contro l'egemonia del capitalismo finanziario. Si pensi al movimento degli *indignados*, sorto in Spagna e poi diffusosi in gran parte d'Europa; e, in particolare, al movimento americano di "*occupy Wall street*" il quale si rivolge direttamente contro le

---

[39] Sotto questo profilo, va riconosciuto alle teorie marxiste il merito non solo di aver previsto gran parte dei problemi comportati *dal capitalismo*, ma anche di aver individuato quei valori attorno ai quali riorganizzare una più civile convivenza umana. Le teorie politiche comuniste sono tipicamente caratterizzate da principi solidaristici, per cui la libertà – intesa soprattutto come "libertà positiva" – non può disgiungersi dall'eguaglianza. Il lavoro, in tal caso, è mirato specialmente al progresso sociale e non all'arricchimento individuale e non potrebbe, comunque, essere considerato una merce. Il marxismo, inteso in modo ampio, non è dunque considerabile come una semplice analisi scientifica del capitalismo, ma è una cultura politica eticamente fondata; sugli aspetti etici del marxismo si veda S. Petrucciani, "Temi marxiani", in S. Maffettone, S. Veca (a cura di), *Manuale di filosofia politica*, Roma, Donzelli Editore, 1996, pp. 97-125.

responsabilità distruttive dei ceti dirigenti dell'alta finanza e delle banche. Si contesta la inesigibilità del debito pubblico ed il fatto che una minoranza elitaria promuova l'impoverimento della grande maggioranza della popolazione ("siamo il 99%"). Le stesse "primavere arabe" sono derivate non solo dalla necessità di superare le dittature, ma anche dalle profonde ingiustizie sociali imposte dall'alto. Al contempo, i vari movimenti critici della globalizzazione sono divenuti consapevoli della necessità di cambiare modello di sviluppo; il che implica un sistema economico non basato esclusivamente sulla crescita quantitativa, ma sul rispetto dei beni comuni, della giustizia sociale e dell'ambiente. Si avanza anche la pretesa d'una sorta di democrazia diretta, considerato il tracollo dell'istituto della rappresentanza, nello stesso contesto occidentale.

La "società dello spettacolo" che mercifica le idee e indottrina, in modo persino subliminale, le masse – come un indiretto apparato ideologico dell'economia mercantile –, presenta fortunatamente alcune crepe. Si pensi, in particolare, alla "controinformazione" garantita dalla Rete, mediante la quale i cittadini e le associazioni progressiste possono deliberare e progettare le opportune rivendicazioni politiche.

Più in generale, va rilevato che le ricadute economiche sulla maggioranza della società dell'attuale crisi potrebbero creare condizioni sociali troppo inique. Non c'è dubbio che questo sistema economico globale, sebbene, apparentemente, senza alternative, a causa della divaricazione netta tra minoranze ricche e maggioranze sfruttate sta perdendo un'autentica legittimazione sociale. Proprio dal basso potrebbe derivare una spinta, forse traumatica, ma auspicabile per un cambio radicale del sistema.

Sarebbero tanti i temi sollevati dal capitalismo finanziario e dalla sua crisi: dalla configurazione della sovranità globale (imperiale) all'egemonia dell'economia e della tecnica; dall'affermarsi del postmoderno alla caduta etico-valoriale che ne consegue; fino a questioni di tipo antropologico (è possibile un cambiamento radicale del modello di sviluppo, senza una profonda "riforma morale"?).

Sul terreno filosofico-giuridico, vorremmo, da ultimo, richiamare il tema dell'Europa e della costituzione, in relazione alla crisi globale, citando un interessante articolo del giurista Guido Rossi. Questi ha sostenuto, di recente, la natura eccezionale del capitalismo globale[40]. A suo avviso, "il capitalismo finanziario globale è riuscito a creare quello che Carl Schmitt aveva definito 'lo stato di eccezione', dove il diritto è sospeso, sicché, con l'aiuto delle teorie e delle pratiche della deregolamentazione, si abbandonano tutte le regole e si giustificano, per l'emergenza, pratiche anche non democratiche". Secondo l'autore, lo "stato d'eccezione" implica la caduta dello stato di diritto, "come emanatore di leggi giuste, ispirate al bene comune". L'emergenza e l'eccezione hanno consegnato la sovranità ad altri soggetti, privi di ogni legittimazione: i mercati, sovente controllati dalla speculazione delle grandi banche. Rossi fa riferimento, ad esempio, alla nota missiva della BCE che ha imposto una determinata linea politica e di governo all'Italia. Quella stessa BCE che ha fornito di liquidità le banche europee con tassi dell'1%, "mentre i titoli di stato italiano, di lungo periodo, garantiscono interessi al 7% e i mutui alle imprese o ai cittadini interessi ancora più alti". Per risolvere tale grave situazione, Guido Rossi auspica fortemente un'Europa federale dotata di costituzione: "che la sovranità degli Stati membri (…), tanto inconsapevolmente quanto inconsciamente affidata ai mercati o, più correttamente, alla

---

[40] Cfr. G. Rossi, "Crisi, basta palliativi. Il problema dell'Europa è politico", *Il Sole 24 Ore*, 8 gennaio 2012, citazione tratta da Micromega, <http://temi.repubblica.it/micromega-online/crisi-basta-palliativi-il-problema-delleuropa-e-politico/>.

speculazione finanziaria selvaggia ed anonima, debba essere legittimamente ceduta all'Europa federale, finalmente dotata di una autentica Costituzione, è fuor di dubbio. La norma base che legittimi tutte la altre normative, come la famosa '*Grundnorm'* teorizzata dal grande Hans Kelsen, manca ancora all'ordinamento europeo. Solo una Costituzione federale europea potrebbe fra l'altro disciplinare le attività della Banca centrale, finalmente prestatore di ultima istanza anche per gli Stati membri". In definitiva, secondo l'autore, l'Unione europea "può salvarsi unicamente diventando uno Stato di diritto, la cui priorità sia l'eliminazione a tutti i livelli delle diseguaglianze che una politica europea ed interna ottusa ha saputo creare".

Il discorso di Guido Rossi, specie sul piano dell'analisi, è acuto e in gran parte accettabile. Convincente, dal lato del realismo politico, è il richiamo a Carl Schmitt: effettivamente, la globalizzazione produce uno stato d'eccezione per cui la sovranità viene ceduta a poteri apparentemente non politici (i mercati finanziari). Tuttavia, l'appello a Kelsen, sebbene condivisibile sul piano normativo, sembra in tal caso una petizione di principio. Non solo perché l'autorità politica stessa, a livello europeo, ha favorito il "finanzcapitalismo"; ma anche perché, al momento, non sembra sussistano le condizioni per dare effettività alla *Grundnorm* auspicata dall'autore. Fatte salve le obiezioni realistiche al costituzionalismo europeo[41], va notato che la riconquista di un'egemonia politica sull'economico è ineludibile; ma un passaggio di questo tipo richiede di affrontare in modo più netto la questione del capitalismo globale.

D'altra parte, il ruolo della banca centrale europea, per quanto rilevante, donde la necessità di una sua radicale riforma, non esaurisce le problematiche insite nel capitalismo finanziario. Occorrerebbe riflettere sulla natura stessa delle banche centrali, per lo più privatistiche e prive di controllo democratico[42]; oltre che sull'uso del denaro nella vigente economia, senza trascurare la possibilità cambiare in radice il governo della moneta. In tal modo, si metterebbe in discussione la struttura stessa della moneta-debito e della finanza che ne consegue. Ancora, in linea generale, bisognerebbe fronteggiare il capitalismo finanziario ad un livello globale e strutturale, senza soffermarsi esclusivamente sul caso europeo, dato il potere quasi assoluto dei potentati finanziari mondiali. Sotto questo profilo, auspicare di eliminare le diseguaglianze sociali, appellandosi alla costruzione europea di uno stato di diritto, sembra utopistico, nel momento in cui non prevede un adeguato conflitto sociale.

Nella globalizzazione, s'impone, probabilmente, un cambio delle categorie politiche tradizionali, senza però cancellarne i principi di fondo: occorre affrontare il postmoderno, senza condividere il postmodernismo. Saltando, in buona parte, l'ancoraggio istituzionale classico (lo stato), l'arena in cui realizzare la democrazia sembra coincidere con il capitalismo stesso. Bisognerebbe "democratizzare" l'economia, far valere altre egemonie, e forse così potrebbero affermarsi istituzioni nuove, all'altezza dei processi in gioco. L'Europa politica auspicabile, in tal senso, dovrebbe nascere da un processo costituente inedito, e da diversi rapporti di forza[43].

---

[41] Cfr. D. Grimm, "Una costituzione per l'Europa?", in J. Luther, P. P. Portinaro, G. Zagrebelsky (a cura di), *Il futuro della costituzione*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 339-367.

[42] La stessa Federal Reserve Bank, tanto celebrata come banca centrale, è composta da una serie di banche americane, ovviamente private. Sul ruolo delle banche centrali ed il loro carattere privatistico, si veda anche M. Saba, *Bankenstein*, Padova, Nexus, 2006. Sul monetarismo europeo, cfr. anche N. Galloni, *Misteri dell'euro misfatti della finanza*, Catanzaro, Rubbettino, 2005.

[43] Le ricette neoliberiste, oggi propagandate come ineludibili ed oggettive, corrispondono invece ad una cultura classista, opposta alle esigenze dei lavoratori. Pertanto, anche al livello europeo, una prospettiva socialmente più giusta potrebbe avverarsi solo mediante una controffensiva popolare, avverso l'egemonia capitalista. Si veda L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, cit..

E' necessaria, dunque, una filosofia più radicale, che non trascuri il conflitto politico, e che promuova un'adeguata critica dell'economia politica. E' la struttura stessa di questo capitalismo ad escludere una politica democratica che governi i processi economici in vista di un "bene comune"[44]; solo un cambiamento importante dell'economia consentirebbe, a tal punto, la rivincita della politica e la realizzazione, se possibile, di un altro modello di sviluppo e d'una società umanistica.

[44] Il concetto di "bene comune", a tal punto, non andrebbe inteso nel senso puramente morale o genericamente liberale; dovrebbe, piuttosto, fare riferimento al *comune* distinto dal capitale privato, ma anche dal carattere pubblicistico dello stato. Al proposito, cfr. A. Negri, *Fabbrica di porcellana*. *Per una nuova grammatica politica*, Milano, Feltrinelli, 2008. Si veda, inoltre, M. Hardt, A. Negri, *Comune*. *Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010. In questo senso, può forse essere utilizzato anche il concetto negriano, apparentemente ambiguo, di "moltitudine": invero, la moltitudine non dovrebbe rappresentare altro che le masse, in buona misura sfruttate dall'Impero, cui si contrappongono le èlites del capitalismo globale.